

Francesco Petrarca, *Familiare XXI 15*. Traduzione di Donatella Coppini

A Giovanni da Certaldo, chiarimento relativo a una calunnia mossagli da invidiosi

Nella tua lettera ci sono molte cose che non hanno bisogno di risposta, poiché una per una le abbiamo passate in rassegna a voce poco tempo fa. Ma due fra tutte mi sono sembrate degne di approfondimento, e le ho lasciate da parte: esporrò brevemente quello che mi è venuto in mente per risponderti. Per prima cosa dunque ti scusi con me, e con grande sollecitudine, per esserti tanto diffuso nelle lodi del nostro conterraneo, poeta popolare certo per quanto riguarda lo stile, ma nobile senza dubbio quanto agli argomenti; e te ne scusi quasi come se io potessi interpretare le lodi attribuite a lui o a chiunque altro come un danno alla mia gloria; e così dici che tutti gli elogi a lui rivolti, a ben guardare, tornano a mia lode. Per questa tua deferenza accampi segnatamente la scusa che quando eri ragazzino egli fu la prima guida e luce dei tuoi studi: giusto sentimento di memore gratitudine e, per usare la parola adatta, di 'pietà'. Se infatti dobbiamo tutto a chi ha generato il nostro corpo, se dobbiamo molto a chi ha determinato le nostre fortune, che cosa non dobbiamo a chi ha tratto alla vita e plasmato il nostro ingegno? Quanto maggiori meriti infatti abbiano nei nostri confronti coloro che hanno coltivato il nostro ingegno di coloro che hanno provveduto ai bisogni del nostro corpo, chiunque attribuisce il giusto valore alle due cose lo capirà, e dovrà ammettere che il primo dono è immortale, il secondo caduco e mortale. Suvvia dunque: non col mio permesso, ma col mio plauso, celebra e onora quella fiaccola del tuo ingegno, che ti ha offerto ardore e luce nel cammino attraverso il quale a grandi passi ti dirigi verso una splendida meta, e, dopo che è stata agitata e, per dir così, molestata a lungo dai vani applausi del volgo, portala infine al cielo con lodi degne di te e di lui. Queste lodi io le approvo senza riserve: infatti ed egli è degno del tuo elogio e tu, come dici, sei tenuto a questo ossequio. E perciò anche apprezzo incondizionatamente quel tuo carne di lode e anch'io lodo con te il poeta che tu li lodi.

Nella tua lettera di scuse poi non c'è niente che mi disturbi, se non che mi accorgo che tu, da cui credevo di essere conosciuto molto bene, ancora non mi conosci. Dunque io non mi compiacerai della gloria degli uomini illustri? Ma se addirittura me ne esalto! Credimi, niente è più distante da me, niente mi è più ignoto della peste dell'invidia. Ché anzi – guarda quanto ne sono lontano – chiamo a testimone Dio, scrutatore delle menti, che poche cose mi riescono più intollerabili nella vita che vedere – come vedo - chi lo merita privo di gloria e di qualsivoglia ricompensa. Non che io mi lamenti di danni subiti personalmente, o al contrario spero di ottenere dei guadagni, ma piango il

generale stato di cose, vedendo che i premi che dovrebbero toccare alle arti nobili sono conferiti ad attività oscene; anche se so bene che, sebbene la gloria ottenuta da chi la merita incita gli animi al desiderio di meritarsela, la vera virtù tuttavia, come vogliono i filosofi, è di stimolo, e premio, meta e ricompensa a sé stessa. Quindi approfitto dell'occasione che mi offri, e che non sarei andato a cercarmi, per insistere nello scagionarmi, con te solo, ma attraverso te con tutti, dall'accusa non solo *falsa* – come Quintiliano dice a proposito di se stesso e di Seneca – ma anche perfida e profondamente malevola, che mi viene rivolta comunemente riguardo al mio giudizio su quell'uomo. Dicono infatti quelli che mi odiano che io lo odio e lo disprezzo, e così attirano su di me anche l'odio della gente comune, a cui egli piace tanto: nuovo genere di iniquità e mirabile arte di nuocere! A loro per me risponda la verità stessa.

In primo luogo io non ho proprio nessun motivo di odio verso un uomo che non ho mai visto, se non una volta sola quando ero bambino. Con mio nonno e con mio padre ebbe dei rapporti, ma era più giovane di mio nonno e più anziano di mio padre, insieme al quale nello stesso giorno e in occasione della stessa tempesta civile fu bandito dalla patria. In casi simili fra i compagni di sventura si stringono spesso grandi amicizie, e a maggior ragione ciò accadde fra loro, poiché, oltre che dalla stessa sorte, erano uniti anche da una forte comunanza di studi e di ingegno: se non che mio padre, volto ad altre occupazioni e preoccupato per la famiglia, cedette all'esilio, mentre egli resistette, e anzi proprio allora con maggiore impegno insistette nella sua impresa intellettuale, trascurando tutto e tutti e desideroso solo di gloria. E per questo non potrei mai ammirarlo e lodarlo abbastanza, lui che né le offese subite dai concittadini, né l'esilio, né la povertà, né le spine delle ostilità, né l'amore per la moglie e l'affetto per i figli poterono allontanare dalla strada intrapresa, mentre molti sono dotati di un ingegno tanto grande quanto delicato, sicché un lieve mormorio basta a distrarli dalla tensione dell'animo. E ciò accade più comunemente a coloro che scrivono in versi: essi infatti, oltre agli argomenti e alle parole, debbono prestare attenzione anche alle connessioni metriche, e quindi più degli altri hanno bisogno di quiete e silenzio. Capisci dunque che è odioso e insieme ridicolo che qualcuno – non so chi – abbia costruito la leggenda del mio odio verso di lui, mentre, come vedi, non c'è nessun motivo di odio, e invece molte sono le ragioni che mi inducono ad amarlo, e cioè la patria comune, l'amicizia con mio padre, il suo ingegno e il suo stile, ottimo nel suo genere, che lo rende sicuramente immune dal disprezzo.

La seconda parte della calunnia rivolta contro di me si fondava sull'argomento che io, che fin dalla prima giovinezza – quando si è desiderosissimi di tali cose – mi compiacevo nella ricerca di ogni genere di libri, il suo libro non l'ho mai posseduto, e avidissimo sempre di possederne altri, che non c'era nessuna speranza di avere, nei confronti di questo solo, che avrei potuto procurarmi senza difficoltà, con un atteggiamento per me nuovo e inconsueto, mi sono mostrato tiepido.

Ammetto di aver fatto ciò, ma nego di averlo fatto con l'intenzione che costoro mi attribuiscono. Io mi dedicavo allora allo stesso suo genere letterario, ed esercitavo il mio ingegno nella lingua volgare; credevo che non ci fosse niente di più elegante, e non avevo ancora imparato a mirare più in alto, ma temevo che, se mi fossi imbevuto delle parole sue, o di un altro, per la duttilità propria dell'età, portata ad ammirare tutto e tutti, anche senza volere e senza accorgermene mi sarei fatto suo imitatore. E a questa eventualità guardavo con sdegno, audace com'era il mio giovane animo, ed ero così pieno di fiducia in me stesso, o piuttosto di superbia, da credere che il mio ingegno avrebbe avuto forze sufficienti per realizzare in quel genere un mio personale stile, senza l'aiuto di nessun mortale. Altri giudichino quanto vera fosse la mia opinione. Ma una cosa voglio chiarire: se si trova qualcosa detta da me in quella lingua che sia simile a una cosa detta da lui o da un altro qualsiasi, o anche magari esattamente uguale, ciò non dipende da un furto o da una deliberata imitazione - cose queste due che ho sempre evitato come scogli, specialmente nelle composizioni volgari - ma è imputabile a un caso fortuito o a quella somiglianza di ingegni che, come dice Cicerone, può determinare coincidenze inconsapevoli.

Se c'è una cosa in cui mi devi credere è questa: le cose stanno così, e non c'è niente di più vero di questo. Che, se non si presterà fede al mio pudore e alla mia modestia, si crederà alla baldanza del mio animo giovanile. Oggi sono molto lontano da queste preoccupazioni, e poiché me ne sono distaccato completamente e il timore che avevo non ha più ragione di esistere, accolgo a braccia aperte e tutti gli altri scrittori volgari e questo più degli altri; ormai io, che un tempo mi esponevo al giudizio degli altri, giudico gli altri in silenzio, e se su altre questioni i miei giudizi sono diversi, non ho dubbi nel conferire a lui la palma dell'eloquenza volgare.

Mentono dunque coloro che sostengono che io denigro la sua fama, quando forse solo io, meglio dei tanti suoi insulsi sostenitori, comprendo l'essenza di ciò che essi non capiscono, che accarezza le loro orecchie, ma non può penetrare nel loro animo attraverso le vie ostruite del loro ingegno; essi appartengono infatti a quel gregge che Cicerone marchia nella *Repubblica*: «Quando - dice - leggono delle belle orazioni o delle belle poesie, lodano oratori e poeti, ma non capiscono che cos'è che li spinge a lodarli, poiché non possono sapere né dove stia, né che cosa sia, né in che modo sia fatto ciò che piace loro tanto». Se questo accade a Demostene e Cicerone, a Omero e Virgilio, fra i letterati e nelle scuole, che cosa pensi possa accadere a questo nostro poeta in mezzo agli ignoranti, nelle taverne e nelle piazze? Per quanto mi riguarda, io lo ammiro e lo amo, non lo disprezzo. E forse potrei dire a buon diritto che, se gli fosse stato concesso di vivere fino a questo nostro tempo, pochi avrebbe avuto di cui essere amico più che di me - naturalmente se quanto lo apprezzo per il suo ingegno fossi stato messo in grado di apprezzarlo anche per i suoi costumi; così al contrario a nessuno egli sarebbe più ostile che a questi suoi sciocchissimi sostenitori, che

dispensano equamente lode e biasimo senza sapere a che cosa, e che recitandoli distruggono e sciupano (e ingiuria più grave non ci può essere, soprattutto per un poeta) i suoi scritti – e io forse, se non fossi così impegnato nella cura dei miei, mi adopererei per quanto posso a salvarli da tanto scempio. Ora l'unica cosa che mi resta da fare è esprimere il mio dispiacere e il mio disgusto nel vedere l'evidente splendore del suo stile imbrattato e sporcato dalle loro lingue ignoranti; e a questo proposito dirò anche – visto che il discorso mi ci porta – che questa è stata una delle cause, e non l'ultima, che mi ha indotto ad abbandonare quello stile, a cui da giovane mi ero dedicato; ho temuto infatti che accadesse ai miei scritti ciò che vedevo accadere agli scritti di altri, e soprattutto a quelli di colui di cui parliamo: né potevo sperare che la lingua del volgo fosse più sciolta o la comprensione più pronta nelle mie opere che nelle loro, celebrate nei teatri e nelle strade per antica consuetudine e con plauso indiscusso. E che i miei timori non fossero vani lo indicano i fatti, poiché delle poche cose di quel genere che in gioventù mi lasciai sfuggire le lingue del volgo fanno continuamente scempio, e questo mi causa sdegno e odio per ciò che un tempo avevo amato; ogni giorno, quando senza volerlo e irato contro il mio ingegno mi aggiro per i portici, dappertutto ci sono schiere di ignoranti, e un Dameta che «nei trivii suole / sullo stridente zufolo straziare un povero carne».

Ma ormai ho parlato abbastanza di una cosa dappoco, che non avrei mai dovuto trattare tanto seriamente, dovendo ad altri impegni questo momento che non tornerà mai più: ma mi è sembrato che le tue scuse avessero un sapore simile in qualche modo alle loro accuse. Infatti molti mi rimproverano di odiare, come ho già detto, altri di disprezzare quell'uomo, dal fare il nome del quale oggi mi sono deliberatamente astenuto, affinché il volgo, che presta orecchio a tutto e non capisce niente, non andasse strepitando e gridando che io lo oltraggiavo.

Altri poi mi accusano di invidia, e sono quelli che invidiano me e la mia fama. Infatti, anche se in me c'è poco da invidiare, tuttavia – cosa che un tempo non credevo, e di cui molto tardi mi sono accorto – certo non manca chi mi invidia. Eppure molti anni fa, quando sarebbe stato naturale che fossi più sottoposto alle passioni, non a voce né in uno scritto qualsiasi, ma in un carne inviato ad un insigne signore, chiamando la coscienza a testimone, osai dichiarare che non invidiavo niente e nessuno.

Ma sia pure: ammettiamo che non mi si reputi degno di essere creduto: come può essere verisimile che io invidi uno che ha dedicato tutta la sua vita a cose a cui io ho dedicato solo il primo fiore della giovinezza, di modo che ciò che per lui fu l'impegno, non so se unico, ma certo principale, per me è stato gioco, divertimento ed esercizio dell'ingegno? Che posto può esservi in questo per l'invidia, che sospetto di invidia ne può nascere? Quanto a ciò che hai detto lodandolo, cioè che, se avesse voluto, avrebbe potuto scrivere in un altro stile, credo, in fede mia, che egli

avrebbe potuto fare tutto ciò a cui si fosse dedicato – altissima è infatti la stima che ho del suo ingegno; ma tutti sanno a che cosa si è realmente dedicato. Ma ammettiamo ancora che si fosse dedicato a uno stile più alto, che avesse potuto farlo, che avesse ottenuto dei risultati. Perché ciò avrebbe dovuto causarmi invidia, e non piuttosto gioia? O chi infine potrebbe suscitare l'invidia di uno come me, che non invidia nemmeno Virgilio? A meno che non gli debba invidiare l'applauso e l'insulso borbottio di consenso di lavandai e osti e lanaioli e gente simile, la cui approvazione è più infamante che lodevole - e io, con Virgilio e Omero, sono contento di farne a meno. So bene quanto valga agli occhi dei dotti la lode degli ignoranti. A meno che non si creda che il Mantovano mi sia più caro del mio concittadino fiorentino – cosa che la sola comune origine, se non si aggiungesse altro, non rende plausibile: sebbene sia consapevole che l'invidia regna soprattutto fra i vicini. Questo sospetto poi, oltre a tutto ciò che abbiamo detto, è stornato anche dalla differenza d'età; poiché, come elegantemente dice colui che non dice niente di inelegante, i morti «non possono essere oggetto né di odio né di invidia». Mi crederai se ti giuro che mi compiaccio dell'ingegno e dello stile di quell'uomo, e che non ne ho mai parlato se non per lodarlo generosamente. Una sola cosa c'è che ricordo di aver risposto a chi mi chiedeva un giudizio più articolato, ed è che egli non è sempre uguale a se stesso, poiché raggiunge livelli più splendidi ed elevati in lingua volgare che in poesia o in prosa latina: cosa che neanche tu negherai, e che, a ben considerare, non suona che a lode e gloria di quell'uomo. Chi infatti ha mai potuto essere sommo in ogni parte dell'eloquenza, non dico ora, che essa è già da tempo morta e sepolta, ma quando era nel suo massimo splendore? Leggi i libri delle *Declamazioni* di Seneca: non raggiunse il suo livello Cicerone, non Virgilio, non Sallustio, non Platone. Chi potrebbe aspirare a una gloria negata a ingegni così grandi? Eccellere in un unico genere è abbastanza. Stando così le cose, tacciano, per l'amor di Dio, quelli che ordiscono calunnie; e se qualcuno ha per caso prestato fede a queste calunnie, legga, per favore, questo mio giudizio.

Dopo averti fatto partecipe di ciò che mi pesava, vengo al secondo punto. Mi ringrazi perché mi sono dimostrato preoccupato per la tua salute: ti comporti cortesemente e secondo le convenzioni, ma certo sai che non c'è niente da ringraziare. Infatti chi è mai stato ringraziato per aver cura di sé stesso o per fare i propri interessi? Curandomi di te, amico, «è di me che mi curo». Anche se senza dubbio fra le cose umane, dopo la virtù niente è più santo, niente si avvicina più al divino, niente è più celeste dell'amicizia, in qualsiasi modo essa si manifesti, tuttavia penso che abbia importanza se sei tu che cominci ad amare qualcuno, o se invece sei oggetto d'amore, e che si debbano tenere di conto con maggior devozione le amicizie in cui siamo noi a contraccambiare l'affetto che quelle che partono da noi e in cui siamo contraccambiati. Per tacere di molte cose, in

cui sono consapevole di essere vinto dalla tua dedizione e dai doni della tua amicizia, c'è un fatto che non potrò mai dimenticare: tanto tempo fa, durante un mio rapido viaggio per l'Italia, quando già il freddo si faceva pungente, tu mi venisti incontro prontamente, non coi soli sentimenti, che sono come i passi dell'anima, ma mettendoti materialmente in cammino, per lo straordinario desiderio di conoscere un uomo che non avevi mai visto, dopo avermi inviato un nobile carne: e così, avendo deciso di amarmi, prima mi mostrasti il volto del tuo ingegno e poi quello del tuo corpo. Era tardi quel giorno, e la luce già incerta, quando io, tornando dopo una lunga assenza, accolto infine fra le mura della patria, fui ricevuto dal tuo saluto cortese e riverente al di là di ogni mio merito; e tu rinnovasti quel poetico incontro di Anchise e del re Arcade, a cui «la mente ardeva con giovanile amore / di parlare con l'eroe e di congiungere la destra alla destra». Sebbene infatti io non «procedessi più alto di tutti», come l'eroe virgiliano, ma più umile, il tuo animo tuttavia non si mostrò meno ardente. Tu mi conducesti non «sotto le mura di Fineo», ma nei sacri penetrali della tua amicizia; e io non ti diedi «una splendida faretra e frecce licie», ma il mio affetto eterno e sincero; in molte cose inferiore, in questa sola non vorrei mai cedere né a Niso, né a Finzia, né a Lelio. Addio.

Quintiliano, *Inst. Or.* X 1, 125-131:

CXXV. Ex industria Senecam in omni genere eloquentia edistuli, proptervulgatam falso de me opinionem qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendigenus revocare ad severiora iudicia contendo: tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. **CXXVI.** Quem non equidem omnino conabare excutere, sed potioribus praeferrere non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis placere se in dicendo posse quibus illi placerent diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat. **CXXVII.** Fore teni optandum pares ac saltem proximos illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda quae poterat: deinde cum se iactare eodem modo dicere, Senecam infamabat. **CXXVIII.** Cuius et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam: **CXXIX.** nam et orationes eius et poemata et epistolae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregie tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo clariae sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundanter dulcibus vitiis. **CXXX.** Velle eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio: nam si aliqua contempsisset, si +parum+ non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensus potius auditorum quam puerorum amore comprobaretur. **CXXXI.** Verum sic quoque iam robustis et severiore genere satisfirmae legendae, vel ideo quod exercere potest utrimque iudicium. **Multa enim, ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt, eligere modo curas; quod utinam ipse fecisset: digna enim fuit illa natura quae melioravellet; quod voluit fecit.**

Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*:

Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publiciofici, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studii.

Dante, *If.* XXVI 94-99:

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore.

Petrarca, *Familiari*, XXII 2, 13:

Haec se michitamfamiliariteringessere et non modo memorie se
medullisaffixasuntunumquecumingeniofactasunt meo, ut etsi per omnemvitamamplius non legantur,
ipsaquidemhereant, actis in intima animi partemradicibus, sedinterdumobliviscarauctorem , quippe
qui longousu et possessione continua quasi illaprescripserimdiuque pro meishabuerim, et, turba
taliumobsessus, neccuiussint certe nec aliena meminerim.

Petrarca, *Bucolicumcarmen*, I 20-28:

ecce peregrinisgenerosuspastor ab oris,
nescio qua de valle, canensnec murmure nostro,
percussitflexitqueanimum; mox omnia cepi
temnere, moxsolisnumeris et carmine pasci.
Paulatimcrescebat amor; quid multa? Canendo
quodpriusaudieram, didici, musisquecoactis
quo michiPartheniasbiberet de fonte notavi.
Necminus est ideo cultusmichi; magnusuterque,
dignusuterque coli, pulcra quoquedignus amica.

Virgilio, *Ecl.* III, 25-27:

Cantando tu illum? Aut umquantibi fistula cera
Iunctafuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Servio *Ad Virg. Ecl.* III 25:

Cantando tu illum:imperitusperitum

Servio *Ad Virg. Ecl.* III 25:

miserumcarmen: Triste, flebile, quale canunt stipule, e quodcongruit ad imitationemmatris orbate

Petrarca, marg. destro di c. 5v del Virgilio Ambrosiano (accanto alla glossa di Servio):

Velmiserum, scilicet te canente